



federalismi.it

Rivista di diritto pubblico italiano,
comunitario e comparato

OCCUPY WALL STREET E LA PRIMAVERA ARABA. IL TRIONFO DELLA SOCIETÀ CIVILE

di

Stefano Nespore

*(Avvocato in Milano –
Direttore della Rivista Giuridica dell’Ambiente)*

30 novembre 2011

Sono passati poco più di dieci anni da quando si è svolta, organizzata dalle Nazioni Unite, la Conferenza sulla società civile globale (*World Civil Society Conference*): nel 1999 il segretario generale, Kofi Annan, ha celebrato il potere della società globale (“*global people power*”) come un grande risultato delle Nazioni Unite. In realtà, che cosa sia la società civile globale non è mai stato ben chiaro e su questo punto innumerevoli sono stati i dibattiti e le polemiche: l’espressione appartiene infatti a quel gruppo di definizioni imprecise, come la globalizzazione e lo sviluppo sostenibile, il cui successo è dovuto proprio alla loro indeterminatezza e alla possibilità di riempirle, di volta in volta, dei contenuti desiderati.

Sono però già molti quelli che considerano il 2011 come l’anno della affermazione del potere della società civile a livello globale di cui Kofi Annan parlava: ne sono la prova la primavera araba che ha percorso, con diversi risultati a partire dalle prime manifestazioni in Tunisia, l’Egitto, la Libia, il Qatar, lo Yemen, la Siria, la Giordania e il Marocco, le manifestazioni degli indignati in Spagna, in Grecia e in Italia e il grande successo di OccupyWallStreet (OWS), un movimento che in pochi mesi si è esteso ad alcune centinaia di città degli Stati Uniti e a oltre 1500 città nel mondo intero.

Tuttavia, ciò che è accaduto nel 2011 non è espressione di un *movimento globale* come possono esserlo i movimenti ambientalisti o quelli che si battono per i diritti umani.

Nel 2011 ci sono state, in luoghi diversi e per i motivi più disparati, tante diverse manifestazioni di lotta e di protesta delle *società civili nazionali*: nei paesi arabi contro regimi oppressivi, nei paesi europei per la mancanza di lavoro, negli Stati Uniti riproponendo idee ricorrenti nella storia americana sin agli inizi del secolo scorso, la riduzione dei condizionamenti delle grandi società di capitali e delle banche nella politica e la riforma del sistema fiscale, insieme ad altre legate all'attualità, quali la cessazione delle azioni militari all'estero, la riforma del sistema dell'istruzione e la sanità e poi, anche qui, una politica che crei nuovi posti di lavoro (pochi giorni, il 15 novembre, fa la Buffalo State University ha dedicato un convegno a questo tema: *Why Occupy Wall Street? A Symposium on Globalization, Unemployment, and International Finance*).

Riprendendo la famosa definizione della società civile di Karl Marx (nell'Ideologia tedesca) come "il vero focolare, il teatro di ogni storia", siamo in presenza di movimenti, associazioni, iniziative individuali e collettive, che propongono bisogni, valori e tensioni sociali che lo stato o il mercato non possono o non vogliono soddisfare: sono di volta in volta esigenze di libertà, di democrazia, di uguaglianza, di lavoro, di giustizia sociale ed economica.

Se quanto è accaduto nei paesi arabi rappresenta senz'altro un fatto nuovo nel panorama mondiale, qualche dubbio può sorgere sulla effettiva novità dei movimenti sviluppatasi negli Stati Uniti e in Europa. In entrambi, sono infatti confluiti esponenti di gruppi che hanno operato nel movimento No-Global: questo aspetto è rimarcato da una nota rappresentante di quest'ultimo movimento, Naomi Klein (si veda in proposito l'articolo di Enrico Piovesana, *Naomi Klein tra gli indignati di NY*, in PeaceReporter di novembre 2011, consultabile in <http://it.peacereporter.net/articolo/30913/Naomi+Klein+tra+gli+indignati+di+NY>). Inoltre in Spagna, in Grecia e in Italia è manifesto il collegamento tra "indignati" e esponenti di centri sociali e di aree legate ai vari movimenti autonomi radicali, tanto che l'attuale protesta può apparire come un riciclo di vecchie idee sotto nuova veste.

Limitando la considerazione ai movimenti della primavera araba e ai movimento riconducibili a OWS, non può sfuggire che ci sono molti aspetti comuni in tutti questi movimenti, sia pur così diversi per obiettivi e per il contesto sociale in cui operano.

Il primo è costituito dalle modalità di aggregazione e di coinvolgimento dei militanti, degli aderenti, dei simpatizzanti. Il trionfo delle società civili è in realtà il trionfo di Facebook e degli altri *Social networks* come strumenti di aggregazione, di cooptazione di militanti e simpatizzanti e di formazione del consenso. Il successo dei vari movimenti non sarebbe stato neppure lontanamente possibile se questi strumenti non fossero stati disponibili a basso costo

con le possibilità di contatto e di organizzazione che essi offrono, e poi con la possibilità di documentare in tempo reale su quanto accade diffondendo fotografie e video nella Rete. Senza questi strumenti, sarebbe stata impossibile la diffusione delle proteste da uno stato arabo all'altro, con continui miglioramenti delle tecniche di coinvolgimento, come pure impossibile sarebbe stata la formidabile espansione di OWS prima sul territorio statunitense poi a livello mondiale .

Il secondo aspetto è la capacità di marketing dei militanti nella diffusione di idee e di valori che sembravano pressoché inesistenti, o diffusi tra piccole minoranze, nell'ambito della società civile, utilizzando slogan semplicissimi (si pensi al diffusissimo in tutte queste realtà “noi siamo il 99%”) che hanno favorito l'aggregazione di gruppi anche assai dissimili l'uno dall'altro.

È questo un dato posto in evidenza dall'*Herald Tribune*, in un articolo ripreso da Repubblica: OWS in meno di quattro mesi è riuscito ad imporsi all'attenzione mondiale per le straordinarie capacità di marketing di coloro che hanno prestato la loro collaborazione (basti pensare alla creazione del nuovo supereroe “*Unemployed Man*” presente in tutte le piazze dove si sviluppa la protesta). Per questo movimento abbiamo anche dati che mancano per altri paesi. Nei soli Stati Uniti, sono stati reclutati tramite Facebook oltre 170.000 aderenti alle oltre 300 occupazioni nelle varie città. Alla fine di ottobre gli occupanti di Wall Street avevano totalizzato oltre 390.000 “mi piace”, mentre quasi 800.000 erano le adesioni simboliche a tutte le occupazioni.

Il terzo aspetto è la mancanza di leader riconosciuti. L'insegnamento del movimento No-global è stato, in questo caso, determinante. Rispetto alle tradizionali organizzazioni di protesta, dotate di una struttura gerarchica organizzata, il movimento della primavera araba, gli indignati greci e spagnoli sono, come lo era il Movimento No-global, “*leaderless*”: ciascuno può presentarsi e prendere la parola, proponendo nuovi obiettivi o nuove iniziative.

È una caratteristica che offre grandi vantaggi nella fase iniziale, favorendo aggregazione e auto identificazione nel movimento da parte di individui e gruppi che possono essere assai dissimili ideologicamente e culturalmente tra loro: nel 1999 a Seattle erano confluiti nel Movimento No-global, uniti da una generica opposizione ad una imprecisa “globalizzazione”, ambientalisti, fondamentalisti religiosi, ex-comunisti, nazionalisti, protezionisti, e così via. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la mancanza di leader e gerarchie diviene controproducente allorché si tratta di gestire non una protesta, ma un processo di

trasformazione sociale, man mano che la massa critica del movimento aumenta di numero e riesce a porsi come controparte delle autorità costituite, quando non a prenderne il posto.

In realtà, per ciò che riguarda OWS la mancanza di leader non corrisponde del tutto alla realtà. Il New Yorker (si veda l'articolo di Mattathias Schwartz, *Pre-Occupied The origins and future of Occupy Wall Street*, 28 Novembre 2011) ha rintracciato i due ideatori dell'iniziativa: sono Kalle Lasn e Micah White. Il primo vive a Vancouver ed è fondatore e direttore di *Adbuster*, una rivista di stampo radicale con circa 70.000 abbonati che tratta temi sul collasso dell'ambiente e la distruzione delle risorse mondiali da parte del consumismo e del capitalismo. il secondo è il suo principale collaboratore e vive in California. Anche se nessuno dei due ricorda di preciso chi ha avuto l'idea di occupare Wall Street, all'inizio di giugno Adbuster ha inviato una mail a tutti gli abbonati affermando che “*gli Stati Uniti hanno bisogno di una loro Tahrir*”, la piazza del Cairo che è stata uno degli emblemi della primavera araba e che è tuttora sulle pagine dei quotidiani per la repressione militare seguita alla destituzione di Mubarak. In quell'occasione Lasn e White hanno anche ideato il sito OccupyWallsStreet.org, divenuto il centro virtuale del movimento.

Il quarto aspetto, come rende evidente l'intuizione di Lasn e White, è l'idea della piazza come il luogo pubblico per eccellenza per rappresentare l'opinione pubblica: da piazza Tahrir a Wall Street. È nello stesso tempo qualcosa di nuovo e di antico. Ed è qualcosa che è mancato nella precedente ondata di protesta globale, promossa dal Movimento No-Global dove come luogo di manifestazione del dissenso erano stati scelti i grandi meeting internazionali, rendendo quindi la protesta episodica e priva di uno spazio fisico definito. La piazza, è noto, lo hanno ricordato nei loro scritti Jurgen Habermas, Hanna Arendt e molti altri dopo di loro) ha avuto complesse vicende: prima, come *agorà*, luogo di partecipazione alla vita pubblica nel mondo ateniese, poi, dopo un lungo periodo di eclisse, a partire dal XVIII secolo e dallo sviluppo urbano delle città, simbolo del formarsi di una opinione pubblica indipendente e luogo non della partecipazione, ma della contrapposizione del pubblico all'autorità; poi un nuovo graduale svuotamento della sua funzione con l'avvento della TV (basti pensare al declino ovunque dei comizi elettorali, principale espressione dell'incontro tra il possibile rappresentante e la società civile). La funzione della piazza sembrava definitivamente superata dall'affermarsi delle nuove tecnologie di comunicazione, e invece, proprio per effetto di queste, diventa nuovamente il “teatro” della vita civile, il luogo di incontro delle idee e anche il luogo dove necessariamente deve pubblicamente manifestarsi ogni forma di repressione.

Infine, pur essendo assai diversi gli obiettivi dei vari paesi che hanno partecipato alla Primavera araba, dove sono stati in primo piano la domanda di democrazia e libertà, ci sono due elementi che unificano questi movimenti a quelli sviluppatisi nell'occidente: l'enorme aumento della disuguaglianza e la disoccupazione.

Per ciò che riguarda il primo profilo, un rapporto delle Nazioni Unite del 2008 (*United Nations University-WIDER report*) indica che, a livello globale, la metà dei beni sono posseduti dal 2% della popolazione mondiale, mentre il 50% dispone dell'1% della ricchezza prodotta.

E anche i manifestanti egiziani, tunisini e yemeniti dicevano, nel gennaio del 2011 che la disuguaglianza è uno dei motivi principali per cui stanno protestando.

Il dato è impressionante negli Stati Uniti, che con un coefficiente Gini (il metodo per misurare la disuguaglianza economica presente in un paese: come nel golf, più basso è il coefficiente minore è la disuguaglianza) di 45 è in testa insieme a Messico, Cameroon e Uruguay alla classifica mondiale (in Italia il coefficiente Gini è 35, mentre in Germania è 30, in Francia è 28 e ancora inferiore nei paesi scandinavi).

Negli Stati Uniti, ha osservato Joseph Stiglitz in un suo recente articolo (*The Globalization of Protest*, consultabile in <http://www.project-syndicate.org/commentary/stiglitz144/English>), l'1% della popolazione controlla il 40% della ricchezza e riceve il 20% dei redditi prodotti. Si tratta, precisa Stiglitz, di disuguaglianza non giustificata dal fatto che coloro che sono ai vertici della piramide hanno offerto al paese un corrispondente contributo nella produzione della ricchezza o dei redditi, ma solo da rendite di posizione o da rapporti clientelari con il potere. Dati analoghi sono presenti in tutti i paesi i cui si sono sviluppati i movimenti di protesta, con l'aggravante che in molti di essi i costi sociali della crisi economica sono stati scaricati sugli strati più deboli della popolazione. L'aumento dell'ineguaglianza, osserva ancora Stiglitz, è per lo più il prodotto di un circolo vizioso: coloro che detengono le ricchezze usano il loro potere per ottenere leggi che proteggano la loro situazione patrimoniale e ne favoriscano la crescita. Così succede che pratiche anticoncorrenziali e pressioni e favori politici siano l'elemento centrale per la creazione di sempre nuove disuguaglianze.

L'altro elemento comune ai paesi dove si sono sviluppati i movimenti di protesta è la disoccupazione.

Negli Stati Uniti nel novembre di quest'anno ci sono 14 milioni di disoccupati (erano di più nei mesi precedenti) pari a poco meno del 10% della popolazione. Analogo tasso vi è, in

media, nell'Unione europea, con punte assai più elevate nei paesi dove si è sviluppata la protesta degli indignati: in Spagna supera il 20%.

Non diversa la situazione nei paesi della primavera araba.

Osservava il premio Nobel egiziano El-Baradei all'inizio delle proteste nella piazza Tahrir che il tasso di disoccupazione, vicino al 10%, *"tocca punte record tra i giovani laureati, dove si avvicina al 45%"*. Nello stesso periodo il Fondo Monetario Internazionale aveva lanciato l'allarme in merito agli eccessivi livelli di disoccupazione presenti nei paesi arabi in Africa, focalizzando la propria attenzione sugli alti e pericolosi tassi che riguardavano le fasce più giovani di popolazioni: l'Egitto, osservava il FMI, ha bisogno velocemente di almeno dieci milioni di posti di lavoro (circa il 12% della popolazione totale); lo stesso discorso può essere fatto per la Giordania, il Marocco, la Siria e il Libano. La profetica conclusione era che la disoccupazione giovanile è una vera e propria bomba a orologeria che potrebbe esplodere anche in altri paesi. Lo stesso El Baradei così commentava: *"È inevitabile, il cambiamento deve arrivare. E il motore di questo cambiamento sono i giovani. È la generazione sotto i trent'anni, il 60% della popolazione egiziana, persone che non hanno alcuna speranza, alcun futuro, ma neanche nulla da perdere"*.

Se il 2011 è l'anno dell'emergere delle società civili, è difficile formulare previsioni su quel che potrà accadere nel 2012. Anche perché non fare mai previsioni per il futuro è una massima cui è sempre opportuno attenersi. L'unico paese dove il movimento espresso dalla società civile ha vinto è, sinora, la Tunisia, ottenendo prima l'allontanamento degli esponenti del regime esistente e poi l'effettuazione di libere elezioni: ma, anche qui, seri dubbi rimangono se questo significherà un'espansione di diritti civili e libertà o se invece prevarranno forze fondamentaliste conservatrici.

In Egitto, il movimento espresso dalla società civile ha avuto successo nell'allontanare Mubarak, ma ha ottenuto il risultato di ritrovarsi con un regime militare che non ha nulla da invidiare al regime scomparso. La Siria è ormai sull'orlo della guerra civile, mentre in altri paesi (Giordania e Marocco) la situazione si è progressivamente stabilizzata, a seguito di riforme concesse o promesse o è in fase di evoluzione (Yemen).

Resta quindi seria la possibilità, e sono di conseguenza in parte condivisibili i timori di Israele, che i vari movimenti della primavera araba finiscano per sostituire a una dittatura più o meno "laica" altre forme di governi non democratici improntati a forme di fondamentalismo religioso e che – non diversamente da quanto successi anni fa in Iran – svaniscano le speranze di democrazia e di rispetto dei diritti civili che sono stati uno dei motori di questi movimenti.

E negli Stati Uniti? Gli osservatori sono assai scettici sulle possibilità di OWS di ottenere qualche risultato. Molti ritengono che, come i Tea Party sono stati assorbiti dal Partito repubblicano, così OWS finirà per essere fagocitato all'interno del Partito democratico. D'altro canto, il sistema elettorale statunitense è organizzato in modo tale da impedire l'affermarsi di terze forze tra i due partiti tradizionali.